









Martedì 10 luglio 1979

**Il regolamento di conti fra le correnti ipnotizza vecchi e nuovi alleati**

## Ma la DC è inamovibile?



A sinistra, Moro e Cossiga prima della tuffa per la poltrona di capogruppo parlamentare. Intanto, a destra, Andreotti marca visita.

Staghi orgogli di informazione e una solennità con clausura la sconfitta di Cossiga. Il candidato della segreteria, Zaccagnini, è stato battuto da Bianco che rappresentava un vecchio di centro e socialdemocratico. Bisogna, Donat Cattin e altri, hanno messo i loro nomi a Zaccagnini e rimesso senza preavviso del gruppo parlamentare alla Camera. L'aspetto più avvincente è quello di far passare un tale regolamento di conti fra le correnti, un tale riassetto del gruppo, come una lotta fra destra e sinistra. Nessuno, infatti, per si attenda a pensare come mai Galloni che non passa per sconfitta della destra, prima delle elezioni è stato uno dei più duri, insieme al clan Zaccagnini, nello sfidare la destra in faccia a Berlinguer.

A ben vedere, destra e sinistra nella DC hanno sempre rappresentato un compromesso per gli opportunisti. In trent'anni, parecchie di coloro che hanno rivestito la leadership della sinistra sono poi passati, senza interruzione e fughe, alla destra. Fanfani, Gronchi, Donat Cattin, persino Sella e anche Zaccagnini che ha avuto una storia parallela ma inversa: per anni ricorre fra i vari nomi come capogruppo alla Camera e alla presidenza della DC, poi negli ultimi anni si è mosso di sinistra e incoerente in politica. Così per Moro, il caso più emblematico, certamente, a un tempo spallapugniatore dei servizi segreti e una vittima, ipocritamente del PSI e del PCI (indulgenti sulla scorta del bene ma indolenti di quella necessaria delucidazione) nei confronti del PCI al governo si era poi accigliato, i suoi interpreti più appassionali. Ma Togliatti (e poi Berlinguer) aveva impostato le sue fortune proprio sulla critica interna con la sinistra e da qui sulla impossibile speranza di spingere via via la DC da un discorso "comunisto".

L'interclassismo così bene rappresentato nella DC, firma delle varie correnti uno sfogo e un socialismo per imporre la

preziosa determinazione dei vari centri di potere e di interesse che la DC ha istituzionalizzato in un tutto organico che aderisce alla struttura stessa dello Stato borghese. Non va dimenticato che la DC è anche un partito, ma in primo luogo è un sistema di potere e di alleanza della borghesia monopolistica, finanziaria, industriale, bancaria, agraria e del commercio. È il partito-Sistema che ha fatto da cerniera fra soluzioni statali e monopoli dai cui centri di potere reale dipende il partito, non dalle file delle bande rivale che si accapigliano per le tangenti da riservarsi.

La DC è stata costruita insieme alla ricostruzione dello Stato borghese dal ripetersi del comando capitalistico, ed è per questo che la sua aristocrazia, conosciuta non con le lettere del consenso che riceve — come ci fanno credere i meccanismi elettorali del sistema democratico-parlamentare — ma con i meccanismi dei rapporti capitalistici. Queste leve vengono utilizzate come strumenti di pressione e di ricatto per ottenere dall'industria e dalle banche. E proprio

perché i gangli, le infinite istituzioni e commissioni di cui dispone questo personale politico della borghesia sono l'incarnazione sovversiva statale e politica dello Stato borghese, attraverso tutto il tessuto della società congiungendo ai rapporti di produzione capitalistici.

Come è stato possibile tutto ciò? Già la borghesia monopolistica aveva mostrato il suo

potere prendendo le distanze da Mussolini il 25 luglio del '43 e sbarazzandosi quando se ne era servita per vent'anni. Con il crollo e la sconfitta del regime fascista, fu ancora una volta il Vaticano a fornire l'appoggio necessario. Ma non si trattò, come aveva fatto con Mussolini, soltanto di costruire un pensiero attorno al fascismo, ma si trattava di ripartire anche un personale politico all'altezza della situazione. È stata l'organizzazione sociale della Chiesa a fornire da pilastro per una classe dirigente che non per questo era più "cattolica" di prima, ma che utilizzò l'ecumenismo clericale e la religione come aveva utilizzato negli anni '20 il nazionismo per

cementare il blocco reazionario industriale-agrario. Così la Democrazia Cristiana è divenuta il massimo partito della borghesia e dei monopoli. Il «pensiero liberale» e laico, oggi tanto di moda, viene ridotto ad appendice dei Comitati civici e dei loro rappresentanti, gli Enaudi, i La Malfa, i Saragat, a occupare posizioni di continuità nel cortile dei governi centristi.

Dati tanto settori monopolistici della borghesia mostrano altri, almeno, sembrano quasi indecifrabili ad essere rappresentati dai notabili democristiani e si danno a produrre di ogni tipo. Per chi vota «l'Avvocato» Gianni Agnelli? Repubblica. Forse che Umberto Agnelli non ha tentato di mettere ordine in casa democristiana e ora si è ritirato nei suoi palazzi? Forse che la «rabbi» di Pannella o la ricorrente polemica sulla «cracca ladrona» portata avanti da Espresso-Pannella-Repubblica, non proviene da quel «pensiero laico» così mortificato dagli eventi, da quella carovita coscienza della grande borghesia di non essere

riuscita a dare un partito laico, moderno, funzionale, ma di essere anche in questo campo una «strascicata» nei confronti delle più illustri borghesie continentali e atlantiche?

Ma gli opportunisti e i revisionisti, da Togliatti a Nenni, hanno continuato a perdere sonno sul rompicapo democristiano. E ora con Berlinguer, oltre che il sonno cominciano a perdere anche voti. In tutto questo c'è un paradosso che i dirigenti del PCI si provano in mille modi a risolvere. Non ci si può alleare con la DC senza stringere alleanze e compromessi con il sistema di potere che la DC rappresenta. E in ciò pagano una prima volta e i lavoratori ne sanno qualcosa. Oggi Berlinguer dice di opporsi alla DC. D'accordo, ma come ci si può opporre alla DC se non ci si oppone al sistema che la DC incarna, cioè il capitalismo e i monopoli? Ecco perché Berlinguer — in modo «vacuo» — sostiene «l'opposizione costruttiva», perché i dirigenti del PCI non pensano lontanamente a opporsi ai monopoli e alla borghesia monopolistica e quindi perdere non solo il sistema che li tiene in vita ma anche la credibilità di veri democratici capaci di correre gli affari dello Stato al pari dei democristiani. Perché avrebbero rinnegato il marxismo-leninismo e gli interessi supremi del proletariato?

Ma i leninisti, cioè i comunisti conseguenti, sanno come risolvere il «rompicapo» democristiano e non si sono mai lasciati ipnotizzare da una «questione DC» come i revisionisti. Se non si attaccano a fondi i monopoli, il sistema di potere e di governo che essi esercitano nella società come nelle fabbriche, non può sfaldarsi e lasciarsi quello incarnato dalla DC. E questa lotta anticapitalista, contro i monopoli, per l'indipendenza nazionale e il socialismo, deve essere diretta dalla classe operaia che deve costruire il suo sistema di alleanze per rendere sempre più ingovernabile il paese per i capitalisti ma che nel contempo pone a soluzione di ogni problema e per uscire dalla crisi un bel altro governo, quello della classe operaia.

**Raffica di aumenti ai petrolieri**

## Petrolio e carovita



Continua l'offensiva dei petrolieri. Il loro obiettivo è ben preciso: ottenere dal governo la liberalizzazione dei prezzi dei prodotti petroliferi. Un comitato di esperti facente capo al ministero dell'Industria sta già affrontando questa richiesta dei petrolieri. Intanto si va verso l'aumento dei prezzi. Il gasolio per autotrazione è stato aumentato di 29 lire al litro (di cui 23 andranno ai petrolieri) e quello per il riscaldamento di 25 lire (di cui 21 ai petrolieri). Se le pompe del gasolio adesso sono tutte in funzione sulle strade, quelle per la benzina incominciano a fermarsi. I petrolieri stanno imboscando la benzina. Nonostante le assicurazioni del ministro Nicolazzi secondo cui non ci sarà un aumento della benzina, non crediamo che il governo intollererà una prova di forza contro questo aumento. L'aumento del gasolio, della benzina e degli altri prodotti petroliferi fanno da battistrada ad un ulteriore aumento dei prezzi dei prodotti e dei servizi da essi collegati. Trasporti pubblici, trasporto merci, tariffe elettriche, tariffe ferroviarie, prodotti di prima necessità sia che vengano dall'agricoltura che dall'industria subiscono a catena un aumento dei prezzi come è avvenuto già per lo zucchero. Peggioreranno quindi le condizioni di vita delle masse popolari, i salari saranno decimati dall'ondata inflazionistica che già oggi sta viaggiando alla media del 15-16% annuo. Carli, Masaccesi, Andreotti con il Fondo Monetario Internazionale riporranno ad un volume più alto il disco già noto ai lavoratori della eliminazione del «perverso» meccanismo della scala mobile. Si accutizza ad un livello superiore lo scontro di classe nel nostro paese. La diminuzione del costo del lavoro sarà l'obiettivo del padronato, la difesa del posto di lavoro e l'allargamento della base produttiva quella della classe operaia e delle masse popolari. Alla spinta inflazionistica si abbina la diminuzione delle importazioni del petrolio decisa dai capi di Stato aderenti alla CEE nella riunione

di Strasburgo. Questa diminuzione avrà pesanti ripercussioni sullo sviluppo dell'economia italiana. La recessione economica porterà ad una diminuzione della produzione nazionale con conseguente aumento della dipendenza del nostro paese dal MEC, ulteriori licenziamenti, aggravamento della disoccupazione. La firma di Andreotti al documento di Strasburgo ha scatenato contraddizioni anche in casa democristiana. «Seguire quelle indicazioni significa rinunciare anche a una crescita minima» ha tuonato il senatore democristiano Andreotti, il famoso pubblico ministero della scala mobile. E il «coraggioso» economista Crotone, riguardo all'aumento del prezzo della benzina ha detto «io non vedo perché si fanno tante storie per il prezzo della benzina», costruzione delle centrali nucleari, aumento delle tariffe elettriche e dei trasporti, naturalmente «senza fare incidere tali aumenti sulla scala mobile e offrendo al cittadino un compenso sulle imposte dirette». Le proposte di Andreotti non possono fermare la recessione, egli compie un errore di fondo, quello cioè di considerare di fatto la classe operaia come merce, come una macchina che risponde ai richiami dell'operatore, mentre la classe operaia è composta da uomini che al posto dei giunti e delle ruote dentate hanno un

cervello che funziona. Sottoscrivere il documento di Strasburgo, aumentare il prezzo del gasolio, della benzina, liberalizzare i prezzi dei prodotti petroliferi significa rovinare il paese, non salvarlo. Per salvare l'Italia bisogna incominciare a togliere dalle mani di un ristretto numero di uomini la proprietà di una fonte così importante come quella dell'energia, togliere materialmente la possibilità a costoro di poter decidere sulla sorte energetica sia nella produzione industriale che in quella agricola. È necessario che i Consigli di Fabbrica, dai dirigenti e dai quadri intermedi più combattivi del sindacato si sviluppino la lotta per la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere e di qualunque altra impresa che controlli fonti di energia: per sviluppare le altre fonti energetiche ad esclusione di quella nucleare.

I comunisti in primo luogo devono sviluppare la creatività, devono prendere iniziative per propagandare fra le masse la parola d'ordine del Partito sulla nazionalizzazione, far aprire il dibattito su questa questione fra le masse, far diventare patrimonio delle masse le indicazioni del Partito, sviluppando la più vasta alleanza di forze possibili contro i monopoli del petrolio, contro la recessione per l'occupazione e migliori condizioni di vita dei lavoratori.

## Ma ci sono anche i film antioperaia di Hollywood

«Norma Rae» di Martin Ritt non ha niente a che vedere con ciò che qualche critico in vena di profezia estiva (vedi «La Repubblica») ha già definito come il nuovo filone del cinema americano — quello sindacale-operaio. Fra astronauti, catastrofi, gangsters e pope, brillantina anni '50, cow-boys, ecc., la classe operaia americana avrebbe trovato uno spiraglio in cui infilarsi. Intanto sgomberiamo il campo da un equivoco, quello dei canoni reggenti, questo sì un nuovo filone già redditizio.

«Convoy» di Peckinpah o «Truck Drivers» di Carter sono dei western adattati alle autostrade e ai camionisti. I cattivi possono essere i poliziotti o i padroni del racket degli autotrasporti e l'Americano Forte e Buono fa a carzotti e spara sia che indovini una qualsiasi uniforme «nazionale» e sia che aspetti di pagare il pedaggio ai caselli delle autostrade prima di scatenarsi.

Di altri film più in argomento, «F.I.S.T.» di Sylvester Stallone o il recente «Blue Collars» di Schrader, c'è da dire che sono reazionari e antisoprai. Mafia, corruzione e movimento operaio sono in tutt'altre. Martin Ritt li ha definiti con chiarezza: «Chi è per il sistema fa «Fist» e «Blue Collars» e forse gli operai sempre violenti e albiti, gentili. Fanno il gioco della reazione, manichetti come sono. Operaio per loro resti dire una bella addormentata, proprio come se li immaginava il padrone o chi non li ama. Io ho fatto con «Norma Rae» anche un film sulla classe operaia ma al di là delle sollecitazioni di mercato».

Di film antioperaio il cinema americano ne ha sempre fatti. Il loro capostipite più vicino è quel «Fronte del porto» (1954) di Elia Kazan, con Marlon Brando, famoso da noi come un «capolavoro». Certo, ma un capolavoro di apologia del maccartismo. Va ricordato che negli anni di McCarthy, Kazan collaborò amabilmente con FBI e Commissione per le attività antiamericane a caccia di comunisti in ogni dove. Democristiani parziali rissanti, anche suoi colleghi, come sovversivi e stalinisti, dando così uno spregiudicato contributo alla compilazione delle famigerate «liste nere» di Hollywood. Dice ancora Ritt: «Il film di Kazan è un invito allo spionaggio, alla delazione. Che la «Norma Rae» collabora con le autorità, ecco cosa fa. Invece a collaborare, la Europa l'avere capito la cosa diversa. Ma noi sappiamo cosa voleva dire quell'invito a collaborare». Su quella «lista nera» ci finì anche Martin Ritt e per diversi anni gli venne impedito di lavorare.

## E da noi?

C'è da chiederselo. Come mai in Italia non si realizzano film come «Norma Rae»? Eppure la classe operaia italiana è la più combattiva dell'occidente capitalistico, abbiamo un sindacato forte di milioni di iscritti, una lunga storia del movimento operaio e comunista così radicato nel paese e viviamo anni di accesa lotta di classe. Ci sono decine di regioni che militano in partiti di sinistra e che sembrano così pronti a firmare appelli per il PCI e il PSI, a darsi assemblee marxiste. E allora? C'è il calcestruzzo dei sindacati che è anche il più forte partito revisionista la cui cultura non può essere che la cultura borghese. E in Italia quella cristiana, fatta propria da Togliatti, considera di positivo poter fare film che abbiano per protagonisti gli operai, le loro lotte e aspirazioni. Questi i risultati della politica culturale del PCI della moderazione e buon gusto indicati come modelli a tutti ineluttabili.

La questione è quella dell'egemonia della classe operaia, dell'influenza culturale che deve esercitare in questo paese (ristorazione e dirigenti). È un obiettivo decisivo della lotta di classe. Solo così si può lanciare la trasformazione e il compromesso, piogge venienti degli intellettuali italiani, che il revisionismo ha elevato a dottrina della propria politica di compromesso

**Cinema «Norma Rae» di Martin Ritt, un film sulla condizione operaia e sullo sfruttamento negli Stati Uniti di oggi**

## La storia di un'operaia e di una lotta nella sua fabbrica tessile

Martin Ritt è un regista americano di quasi sessant'anni, democratico e progressista. Come non si piega a McCarthy e alla canora anticomunista del dopoguerra, così non ha mai accettato di rendersi a Hollywood. Ha fatto solo i film che ha voluto e che si accordavano con la sua coscienza democratica. Ne ricordiamo i più significativi: «Nel lungo della periferia» (1956), il suo primo film, e «Uro nella notte» (1957), «Juwanka e le altre» (1960), «Had il selvaggio» (1962), «Hombre» (1966), «Per salire più in alto» (1970), «Sounder» (1972), «Il prestanome» (1976).

Il film ci mostra un'America completamente diversa dall'immagine che di solito si immagina a Hollywood. Ma non è l'ultima America dei settori liberali della pecunia e della borghesia americana, quella dei campus universitari o dei «progressisti» di ricerca, da giornalisti che possono far decorare un presidente o degli intellettuali newyorkesi dei posti della loro generazione o degli «omni» senza qualità, traditi e delusi dei film di Scorsese, Altman e Allen. E invece quella proletaria, della realtà di fabbrica, dello scontro aperto e continuo tra i lavoratori e i padroni, dei loro ideali e dei loro ideali.

Come il padre e la madre, anch'essi operai, Norma Rae la vera, nell'America lontana della sua piccola città dove si svolge la storia, nel Sud degli Stati Uniti. Arriva alla fabbrica tessile prima la via di tutti perché tutti ne sono più o meno orgogliosi. Nella fabbrica il comando del padrone è quasi assoluto, non c'è neanche il sindacato a organizzare la difesa contro il suo strapotere. Dalla fabbrica alla città, ai rapporti sociali e politici, fin dentro le case e le famiglie, ogni cosa, anche la più banale, dipende da questo o quel diavolo. Dopo l'arrivo dell'azienda sociale, se è capitalistica,

Ciò che caratterizza questi film è la critica della società borghese americana, la presa di posizione a favore degli oppressi, la denuncia della sopraffazione e dell'arroganza della cultura delle classi dominanti. Il lavoro di Ritt — così poco conosciuto e considerato niente di più che un buon artigiano della cinepresa — si riallaccia senza dubbio alla tradizione del grande cinema americano democratico e realista, che da certi documentari di Griffith passa attraverso «Tempi moderni» di Chaplin, a «Il sale della terra» di Hiberman, ai film di questi anni di registi come Rogosin.

Ed è questo che descrive il film: gli uomini e i loro rapporti di produzione — con ossequio e alienazione — senza palme documentaristiche o di richiesta dal vero, senza ecumenismo o reazioni di effetto e di maniera. Vediamo allora come si lavora in fabbrica: sono la cinica sfera della massima produttività e della corsa al profitto: vediamo qual è la vita di una famiglia operaia, qual è il suo modo di essere: una vita più sempre di stenti, a caccia di quei pochi dollari che si possono ottenere solo adeguandosi ai ritmi infernali del turno. Le conseguenze sono terribili. Ritroviamo con le orche distrette dal brastroso accordo (ipotesi) diventando un'idea, come la realtà di Norma, operai spossati da un inferno perché lo stress e la paura di rimandare indietro nel continuo non permettono il caso del padre di Norma. E quando le macchine sono tanto e l'uomo meno, altra conseguenza è quella dello sdoganamento e subalterno, che ricadde per darsi una ragione i modelli di comportamento che la borghesia ha lasciato cadere dai suoi palazzi. Da qui i conflitti, le incomprendimenti, la confusione, la fragilità degli affetti, la precarietà della vita.

Ma la borghesia per dominare deve vincere, evitare che si formi una coscienza, che si acquisisca consapevolezza della propria condizione. Ed ecco che la violenza dei rapporti sociali di produzione vengono incarnati nei rivoli del razzismo, dell'intolleranza puritana, del perbenismo, piccolo-borghese, testardo e reazionario. Il morale ordine morale borghese che presuppone l'asservimento e la sottomissione è il paravento con cui si difende lo sfruttamento e l'oppressione del capitalismo come ordine morale delle cose. Così la lotta e l'immagine speculare della fabbrica, l'estensione del suo comando attraverso leggi e «senso comune», comportamenti e abitudini, per tenere «incantato» l'uomo e impiegarlo di lavoro.

Così Norma vive la sua vita, rivolgendosi contro singole ingiustizie, in continuo e furibondo confronto con i capetti e gli addetti al personale, rifiutando la taratura di segnaposto, offrendo per loggia dal reparto quando si accorge che il guadagno in dollari non vale il disprezzo degli operai. Vive nella casa dei genitori, con due bambini a cui dà nomi diversi, sola, cercando di sfidarsi nella compagnia d'una notte con bulli di mezza età, nelle fughe di fine settimana in qualche motel. Ma Norma avverte l'umiliazione. Se in fabbrica e l'accento di una macchina qui o là e del piacere di qualcuno. Il disprezzo è forte e non permette più che si faccia manovra dei suoi sentimenti e della sua dignità. Rompe quest'alienazione equivoca.

Dal Nord arriva un sindacato.



Sally Field ha ottenuto, per l'interpretazione di «Norma Rae», il premio per la migliore attrice al recente festival di Cannes

Ha il compito di organizzare il sindacato nella fabbrica. Norma diventa la protagonista di questo processo, matura una coscienza di classe e si fanno strada nuove idee dalla necessità di capire, opporsi e agire organizzandosi contro il terrorismo padronale e la sua propaganda antidemocratica che utilizza ogni mezzo, anche il più abietto. E qui le sequenze più significative. Due dirigenti sindacali venuti da fuori «scontigliano» che Norma venga messa da parte perché ha un passato che può mettere in cattiva luce il sindacato. Il racconto che Norma fa ai due figli

sulla sua vita privata dicendo loro la verità prima che gli venga detta dai benpensanti falsificati e per svergognarli. Il litigio con l'operaio che l'ha sposata, preterito che faccia la moglie, pensi a lui e ai figli e la smetta con il sindacato. Ma Norma lo convince e lo conquista all'iniziativa militante: in una cucina in disordine, con il frigorifero vuoto e con tanta biancheria da lavare e stirare, gli fa comprendere che lui ha sposato un'operaia non una «moglie».

Infine, la sequenza della rapinaglia: i capetti vogliono a forza costringerla a cambiare rapporto immobiliare made in USA, per inibirle. Ma Norma si oppone aspramente fino a che monta su un bancone mostrando un cartello su cui ha scritto «sindacato» (sindacato) perché i suoi compagni sedano e decidano. C'è, intanto, la scena della fermata delle macchine, una a una, quasi scandendo il tempo della riflessione di ogni operaio e operaia che infine decidono di schierarsi in massa. Il film si conclude con l'elezione che decide il diritto a organizzarsi in fabbrica e con la sconfitta del padrone. Un passo avanti è stato fatto, si è acquistato un modo di disporre davanti alle cose e di cambiare la realtà, un modo destinato a far nuovamente parlare di quegli operai proprio nel silenzio delle inquadrate finali con la macchina da presa che si allontana da

Norma, dal piazzale della sua fabbrica.

Così critica nel film di Martin Ritt? Certamente la figura del sindacalista, alquanto improbabile e intellettuale, l'elemento più politicizzato del film, almeno in apparenza, ma la cui politica non ha sbocchi diversi da quelle delle componenti più democratiche dei due partiti borghesi. Certamente il sindacalismo quinquennale da corruzione e mafia e la politica che la borghesia assegna alla classe operaia, il limite che in ogni caso non deve superare come appendice e cinghia di trasmissione della politica e dell'ideologia dei partiti borghesi. Se questo è vero, tuttavia, Martin Ritt ha descritto i rapporti di produzione capitalistica come la base reale di quelli sociali e politici che ne legittimano e ne tutelano la sopravvivenza. Non è poco perché e su questa comprensione che si innestano gli sviluppi possibili della lotta di classe del proletariato americano, non del film.

Ritt, non a caso, non mostra mai il padrone o il padronato che non compaiono mai nel film.

Mostra il loro comando in fabbrica e nella società, lo sfruttamento e l'apparato repressivo e di consenso di cui dispongono. I padroni non stanno nella fabbrica ma altrove, a decidere per tutti. Ma la forza reale, della società come nel film, è la classe operaia.



